

Il ruolo del governo e la libertà imprenditoriale

WHIRLPOOL, UNA LEZIONE SUGLI ERRORI DELLE POLITICHE DEL LAVORO IN ITALIA

Alessandro Paone *

Era ottobre 2018 quando Whirlpool annunciava la volontà di cessare il sito di Napoli e il licenziamento delle maestranze, e questo è il primo step di una vicenda la cui analisi cronologica è una dura lectio sullo stato di salute delle politiche sul lavoro in Italia e delle modalità, spesso carenti e improvvisate, con cui la politica tenta di trovare rimedi, scegliendo un approccio comunicativo rivolto alla pancia della base incautamente aggressivo e compromettente, nel quale le istituzioni finiscono alla fine per rimanervi intrappolate.

Andiamo con ordine.

In molti ricorderanno il putiferio mediatico che si scatenò dopo l'annuncio dell'azienda, che dopo indicibili pressioni politiche capitanate dall'allora ministro Di Maio accettò un accordo sindacale che venne descritto come risolutivo, un impegno ad investire non solo a restare.

Dopo poco, a gennaio 2020, la crisi si ripresentava identica: e questo è lo step due, in cui la politica (diverso ministro ma identici metodi), preso atto che non si può impedire la chiusura di un impianto e che il licenziamento collettivo ne è la naturale, per quanto drammatica, conseguenza, "obbligò" con ulteriori pressioni la società a deviare verso gli ammortizzatori sociali con l'obiettivo di trovare un nuovo proprietario che re-industrializzasse il sito salvaguardando il personale.

Liet motiv dell'iniziativa la necessità che simili operazioni si svolgano con il coinvolgimento delle Istituzioni e al di fuori di qualunque procedura legale, poiché le procedure non consentono di negoziare – pur quando previste dalla legge proprio per questo specifico fine (!) – e le forze politiche sono le uniche in grado di "gestire" questi processi.

Il regista era il ministero dello Sviluppo economico (Mise), entità con competenze ibride ma privo di strumenti tecnici adeguati agli scopi che si risol-

vono, all'atto pratico, nell'esercizio di far valere il peso di essere il "Governo".

Trascorrono altri 17 mesi, e siamo all'oggi, al terzo e forse ultimo step. Tutti i tentativi di re-industrializzazione falliscono, il sito nessuno l'ha comperato, e la Società decide che non è più il caso di andare avanti, rifiuta l'ulteriore proposta di ammortizzatori sociali e procede con l'avvio formale della procedura di licenziamento collettivo con un sito chiuso da oltre 8 mesi.

Questi i fatti, dalla cui analisi risulta crudamente che: la società voleva chiudere, lo Stato ed i sindacati no, sono stati spesi soldi pubblici per rincorrere soluzioni che si sono rivelate tutte inesistenti, ed alla fine la Società ha chiuso



comunque, in un clima mediatico in cui ciò che viene sottolineato non è la vacuità del percorso che la politica ha scelto di imporre ma la scelleratezza della decisione aziendale, che è la stessa da tre anni e oggi è finanche avvalorata dalla inesistenza, sperimentata sul campo, di soluzioni alternative sponsorizzate dal governo.

Eppure il caso Whirlpool, come case history non di successo, non è isolato, ci sono esperienze più o meno affini riferibili ai casi Bekaert, Embraco ed altri minori che inevitabilmente orientano le decisioni recenti di altri gruppi che scegliendo di chiudere decidono anche di mostrare chiusura alle Istituzioni, che con identica perseveranza aggrediscono, fanno pressioni aizzando media e sindacati, per mettere sul tavolo identiche soluzioni già sperimentate con in-

successo.

A parte quindi attaccare le aziende forzandole a retrocedere nelle decisioni assunte, alimentando un clima di odio sociale e violenza attorno alle vertenze – uno straordinario e gravissimo errore di valutazione cui la politica dovrebbe porre rimedio immediatamente –, in queste vicende nessuna soluzione pratica e concreta viene offerta, diversa e più efficace di quelle del passato, mentre si aspetta una riforma delle politiche attive e degli ammortizzatori sociali che da anni non arriva mai (e quanto tempo si è sprecato con l'Anpal targato Parisi).

Assistiamo ad un paradosso scomodo che stigmatizza le colpe della politica: da un lato si vuol far passare l'idea che è illecito chiudere perché ciò fa più rumore, pur quando la chiusura è espressione, piaccia o no, di una libertà imprenditoriale; dall'altro, non si parla del fatto che i lavoratori sono stati abbandonati in un limbo in cui manca qualunque strumento di politica attiva, e così ogni vertenza sindacale assume connotazioni drammatiche perché priva di sbocchi.

La risposta ai licenziamenti non è aggredire le aziende, o ipotizzare sanzioni contro le chiusure, poiché ciò alimenta soltanto un clima di sfiducia dei capitali verso il sistema Paese.

La risposta deve essere individuata in politiche del lavoro serie, concrete, che sappiano accogliere il lavoratore e riformarlo in un mercato del lavoro inclusivo, e questo dovrebbe essere il primario e unico compito della politica, più competente, più concreta, meno presente sui social e i giornali e più nelle aule del Parlamento dove queste misure andrebbero discusse e approvate per il bene dell'Italia e non per logiche di posizione partitica.

* *Avvocato giuslavorista
Equity Partner
di LabLaw Studio Legale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

